

# Emergenze educative

## *In equilibrio tra urgenza e riflessione*

Quelle che cercherò di evidenziare in questa sezione sono alcune **emergenze** – intese sia come “urgenze” che come “cose che emergono” – a partire dall’articolo di Nicola Ghezzani “*L’introversione come carattere evolutivo e valore sociale*”, pubblicato sul sito dell’ASIP (Associazione per lo Studio delle Iperdotazioni Psiciche e delle Psicopatologie correlate) da lui curato.

La mia riflessione si articolerà attorno a tre termini chiave della nostra epoca:

**esibizionismo, competizione, omologazione**

Tre categorie centrali, ambigue, invadenti.

**Esibizionismo** [ → dal lat. *exhibere*, da *ex* e *habere* ]

È “ciò che ho fuori”, quello che conta... è come “mi mostro” quello che incide, e che qualifica...

La ribalta oggi è degli estroversi: che se ne fa il “Grande Fratello” di un *introverso*?

Al massimo ne potrà tenere uno come “attrazione”, come “animale strano”, come fenomeno da baraccone...

Un reality formato da partecipanti introversi è impensabile, un “insieme vuoto”; è un non-senso, una specie di tabù dello schermo...

Uno che “pensa prima di parlare” è tagliato fuori, escluso a priori, non ha diritto di cittadinanza...

non tanto perché direbbe cose troppo “alte”, ma semplicemente perché non prenderebbe la parola...

Il modello, il “mito” è per definizione estroverso; l’eccezione conferma la regola...

La meta, oggi, è l’estroversione. Per esistere, bisogna “essere visti”, quindi “farsi vedere”, “farsi vedere volentieri”... L’introverso tende a defilarsi, a passare inosservato, non si fa vedere volentieri.

L’introverso potrebbe essere adatto per “*Chi l’ha visto?*”...

Perché ci si fida così tanto dell’*apparenza* ?

*Estroversione* è forse sinonimo di autenticità ?

**È ancora possibile riconoscere e valorizzare l’introversione? In che modo?**

**Competizione** [ → dal lat. *cum* e *peter* (dirigersi insieme), *peter* (chiedere per avere) ]

Secondo il senso comune: ...correre il più velocemente possibile verso qualcosa che è limitato e che apparterrà a chi ci arriva prima... È *competitivo* chi sa stare tra i primi, chi sa *emergere* dal gruppo...

Tuttavia, ammesso e non concesso che *emergere*, essere tra i primi, sia un valore assoluto, bisogna tener conto di alcuni elementi.

È stato dimostrato che, per emergere, oltre al *talento*, c’è bisogno di:

- *autostima* (sicurezza in se stessi, ma anche percezione positiva di sé)
- capacità di *coping* (capacità di *far fronte a*: situazioni difficili, eventi negativi, shock, ecc.)
- capacità di *assorbire lo stress* (flessibilità, spirito di adattamento)
- *risorse affettive* (disponibilità all’ascolto, empatia)

Un’educazione competitiva, contrariamente a quello che si pensa, non massimizza tutto questo.

“... la competizione non è per tutti e, soprattutto, non seleziona i migliori, solo i meno sensibili...”

Essere competitivi è l’unico modo per sopravvivere ?

La competizione è il modo migliore per affrontare la vita ?

**Le persone competitive sono anche le più felici ?**

**Omologazione** [ → dal gr. *omologèin*, da *omòs* e *lògos* ]

...“stesso discorso”, “stesso pensiero”, “stessa *pappa*” si potrebbe dire...

*Omologare*, nel vocabolario della lingua italiana, è “rendere omogenei e uniformi modi di pensare, agire ed esprimersi, adeguandoli a modelli accolti e accettati da tutti”.

Ma c'è qualcosa che stona: nasce prima l'uovo o la gallina?

Se i modelli sono già accettati “da tutti”, che c'è da “rendere uniforme”? Dov'è il processo?

E poi *tutti* chi? La *maggioranza*? Oppure *tutti quelli che contano*... tutti i *VIP*? O *tutti tutti*?

Forse l'unica cosa certa, *vera*, è il motivo per cui ci si omologa, ci si adegua a modelli dominanti...

E questo motivo, questa “cosa che ci muove”, che ci spinge, è *la paura*...

La paura di vedersi *diversi*, di vedersi guardati come *diversi*... di ricevere un'etichetta o uno stigma; non più sovrapponibili allo stampo, a quel “modello accolto e accettato da tutti”, finire esclusi...

Quanti ammetterebbero di essere omologati ?!

A chi fa comodo l'individuo “standard” ?

**Come viene considerato chi pensa con la propria testa ?**

L'**introverso** è *strano*. Anche l'etimologia lo conferma:

*Strano* → dal lat. *extraneum*, “diverso dal consueto e dal *normale*”, “qualcosa che per le sue caratteristiche provoca stupore, turbamento e sospetto”; *strano*, “detto di persona che pensa, agisce, si esprime, in modo diverso da quello della maggior parte della gente”...

E dato che siamo in *democrazia* – che oggi più che “il governo del popolo” è “il governo della maggioranza” – è “la maggioranza”, per quanto pilotata, eterodiretta, che *ha ragione*... e colui che pensa, agisce, si esprime in modo diverso dalla maggioranza, è *strano*, *diverso*, e perciò stesso “sbagliato”.

## **Introversione e sofferenza psichica**

Il disagio che incontriamo in tanti bambini, in tanti ragazzi, non è certo appannaggio di quanti fra loro sono introversi e, del resto, per fortuna, **non tutti gli introversi si ammalano**...

Si veda, a questo proposito, l'articolo “*Nascondigli – Introversione e adattamento creativo*”, elaborato per il sito dell'ASIP, in cui ho cercato di evidenziare alcuni possibili elementi che preserverebbero l'introverso dalla sofferenza mentale.

Certo è che gli individui introversi sono i primi a soffrire della strutturazione del mondo attorno a categorie come esibizionismo, competitività, omologazione; un mondo dove il problema è quello di restare al passo, di reggere il ritmo, di essere all'altezza...

Quello che solitamente definiamo “disagio”, però, non può essere affrontato “per massimi sistemi”.

La sofferenza non è una categoria. Ogni caso è un caso a sé. Ogni individuo sofferente ha una storia, un contesto di appartenenza e un percorso da fare, tracce da seguire, da riconoscere, da conoscere di nuovo, per uscire dal vicolo cieco in cui si trova.

Per questo **il disagio di un bambino va incontrato insieme a lui**, insieme al suo contesto di vita...

Per questo una psicoterapia breve è una contraddizione in termini: come può una *psicoterapia*, un percorso di conoscenza e cura della psiche, essere breve “per definizione”, “a priori”...?!

Si rivolgerà fatalmente all'eliminazione del sintomo, nel migliore dei casi riuscendo a “zittirlo” nella contingenza; ma, con tutta probabilità, il problema emergerà poi, in altra forma...

## Slogan per dove ?

“Più velocità per tutti!”

“In soli 15 minuti: massaggio, relax e abbronzatura!”

“Nel prossimo episodio, 60 minuti passano in 60 secondi!”

Abbiamo già evidenziato, in particolare nella sezione dedicata a quello che abbiamo definito “processo di costruzione dell’individuo standard”, come **la velocità – l’accelerazione**, potremmo dire – rappresenti oggi un **“modus vivendi” difficilmente eludibile**, quasi un “must”.

Quelli riportati sono solo alcuni dei tanti “suggerimenti” che punteggiano la nostra giornata, come slogan dalla voce suadente, oppure occhieggianti da gigantografie colorate. Raramente ci fermiamo a guardarli.

Suggerimenti – curioso l’etimo comune fra *suggerimento* (“suggerimenti per gli acquisti” sono chiamate a volte le pubblicità) e *suggestione* – che sentiamo fra due programmi, fra due canzoni, quasi di sfuggita, ma che ci restano in mente più di un ritornello. Immagini che vediamo appena, che cogliamo “al volo”, ma che riconosceremo tra mille; immagini che sfioriamo con la coda dell’occhio, eppure ci restano impresse, come attaccate alla retina.

Questo succede nel nostro caro mondo occidentale. E altrove?!

Ma esiste poi *un altrove*? Immersi come siamo in *un sistema*, nel nostro, molto **spesso non concepiamo nemmeno che possano esistere altri mondi**, altri sistemi, dove le cose le vedono diversamente, che hanno altri punti fermi e in base ad essi si muovono.

In un bel libro di qualche anno fa (*Ebano*, Feltrinelli, 2000), reportage di un avventuroso viaggio in terra d’Africa, il giornalista polacco Ryszard Kapuscinski riporta un interessante scambio di battute: “Quando parte l’autobus?” – si trova a chiedere a un *indigeno* che aspetta fermo accanto a lui.

“Come quando?! Quando ci sarà abbastanza gente da riempirlo!” – risponde quello stupito.

Sembra una barzelletta. A noi occidentali, abituati al ritmo frenetico delle nostre città, risulta inconcepibile un modo di vivere regolato da tempi così dilatati. Non si tratta qui, in fuga dallo stress di una vita “da videogiochi”, di auspicare un ritorno all’età della pietra. Semmai di riflettere, di farsi qualche domanda, di cercare di imparare qualcosa.

Fra questi due estremi, fra questi mondi così radicalmente diversi, difatti, ci sarà pure una via di mezzo! Una dimensione intermedia in cui si arrivi dove si vuole arrivare, ma si possa apprezzare anche *il viaggio*...

Quello che è certo è che il problema, da noi – nel nostro mondo occidentale – è quello di restare al passo, di reggere il ritmo, di competere, di essere all’altezza...

Per questo, se non iniziamo, da subito – ecco l’*emergenza* – a cambiare le regole del gioco, la direzione è segnata, lo scenario è chiaro: ognuno cercherà – e troverà – *il suo farmaco*, il suo “veleno”, la sua dose per “restare al passo”.

La cocaina, quanto a questo, pare sia “un buon *farmaco*” (gr.φάρμακον, farmaco, veleno).

A questo proposito, non sembra superfluo sottolineare un mutamento fondamentale nel meccanismo di ricerca e assunzione di sostanze, che conferma ancora una volta l’importanza di una riflessione seria sulle pressioni cui siamo sottoposti, pressione alla competizione e all’utilitarismo relazionale.

Oggi, **le droghe non vengono assunte per allontanarsi dagli altri, ma per essere accettati**... sembrano rappresentare la paura dei giovani di rimanere ai margini della società, consumistica e competitiva... evidenziano un’incertezza, la paura di sentirsi inadeguati, di non valere sufficientemente; sono un aiuto che viene dall’esterno, che viene incontro a un vissuto di inadeguatezza, a una bassa stima di se stessi...

Quando si chiede a un ragazzo perché si faccia di ecstasy, il sabato sera, spesso ci si sente rispondere: ‘Così mi sento più empatico...’...cioè più inserito, omologato, mimetizzato...”

## Quali soluzioni allora?

Smontare, pezzo a pezzo, la cultura della competizione sfrenata, della sopraffazione, del successo ad ogni costo, dell'immagine, della bugia... e costruire percorsi di confronto e riflessione, magari su temi come *diversità* e *normalità*, identità, condizionamenti...

Promuovere l'attenzione al più debole, all'ultimo, una *cultura della fragilità*, di contro alla "legge del più forte", di "quello che grida di più"...

Ritornare al significato fondante di un'attività sportiva dilettantistica, che rischia sempre più di "agonizzarsi", di trasformarsi in *agone*, in "lotta per sopraffare" o per "non soccombere", fino a perdere del tutto quella dimensione di "piacere" – *diletto* – insita nel termine; termine che oggi, *dilettante*, di piacevole non ha più nulla, casomai di fatuo, dispregiativo: "Sei un dilettante!"

Ma ha davvero senso promuovere una cultura della *fragilità* ?

Perché sprecare risorse per chi, per un motivo o per l'altro, è al margine della corrente ?

**Perché preoccuparsi di chi non sta al passo e resta indietro ?**

Per ritrovare, insieme a sensibilità perdute, *le proprie fragilità* e accoglierle come parte di sé.

Autostima e *fragilità*: **dove tengo quello che mi manca...**

Uno dei temi del seminario, un argomento centrale: che me ne faccio delle mie paure, delle mie debolezze, delle mie fragilità? Dove le metto? Sul mobile, sul comodino... oppure nel ripostiglio, in cantina, e butto via la chiave...? Il fatto è che, dalla cantina, quelle continuano a chiamare...

Il solo modo di farle smettere è "invitarle a tavola", magari insieme a *ospiti importanti*, a quanti, per un motivo o per l'altro, con le proprie "parti non funzionanti" hanno dovuto e devono fare i conti.

## Tracce...

Quelle che seguono possono essere immaginate come **tracce da seguire**, semplici indicazioni di percorso, nella ricerca di un miglior equilibrio, di una dimensione in cui vivere meglio.

Ognuno potrà seguire quelle che sente più sue, quelle che lo stimolano di più, quelle che più lo fanno *curioso*, preoccupato di sé...

- diventare sempre più consapevoli che ***l'ombra dell'altro mi appartiene...***
- superare la logica dello scontro e **credere nella logica dell'*in-contro***, del conflitto costruttivo...
- sviluppare a poco a poco la capacità di **osservarsi "in situazione"...**
- **non stancarsi di rileggere la realtà**, criticamente, e i propri pre-giudizi...
- **credere in un "effetto domino" positivo...** (si veda il film "*Un sogno per domani*")
- **credere nella forza della creatività...** secondo la definizione che ne dà Winnicott: non tanto la capacità eccezionale di creare opere d'arte, appannaggio di pochi, ma quella creatività che "appartiene al fatto di essere vivi", in quell'ambito che ci appartiene – una passione, un hobby, un passatempo... – un mondo in cui ci sentiamo *a casa*, un angolino nascosto e un po' lontano, in cui torniamo quando ne abbiamo bisogno, quando possiamo, o quando qualcosa, somnesso o perentorio, da quel mondo *ci chiama...*